

# A MALGRADO DELL'ADOPERATA ASTUZIA



DIEGO DE SILVA

## PREFAZIONE

*Gli archivi, soprattutto quelli di aziende longeve come Reale Mutua, spesso celano tra le loro carte storie singolari, talora destinate a rimanere sconosciute. Un'occasione per portarle alla luce e diffonderle in modo diverso, grazie al coinvolgimento di noti autori italiani, è "La Notte degli Archivi", manifestazione culturale torinese cui la Compagnia continua ad aderire con rinnovato entusiasmo.*

*Quando uno scrittore entra per la prima volta in contatto con l'archivio storico che è chiamato a presentare, il momento in cui coglie lo spunto per il proprio lavoro è quasi magico; è quello l'istante in cui si crea davvero una relazione particolare tra il documento e chi ne parlerà. Così è accaduto con il famoso autore napoletano Diego De Silva, il quale, da ex avvocato, è rimasto affascinato da una sentenza esposta nel Museo Storico Reale Mutua riguardante un episodio, purtroppo non infrequente neppure nel passato, di frode assicurativa. Lo scrittore ha saputo dare uno spessore ironico e insieme drammatico alla vicenda di un giovane e maldestro contadino piemontese, che nel 1857 veniva condannato ai lavori forzati a vita in seguito all'incendio doloso da lui appiccato alla propria abitazione, assicurata con Reale Mutua, per "trarne lucro".*

*Il titolo del racconto è tratto dalla sentenza originale, proposta integralmente dallo stesso De Silva al termine del suo intervento, e riprodotta nell'ultima pagina di questo libretto.*

Tutti i maschi della mia famiglia sono fornai. Mio padre è un fornaio, ancora si sveglia all'alba per impastare e ogni volta che scende dal letto allunga la trafila d'imprecazioni che riserva a noi, alla vita, all'età, al vicino che non gli ha fatto nulla ed ha la sola colpa (a lui ignota) d'essergli prossimo senza appartenergli affatto. Mio nonno era un fornaio, il padre di mio nonno e pure il nonno di mio nonno erano fornai, in una stirpe a cui non saprei assegnare un inizio ma sembra risalire all'origine dei tempi, quando al leone fu dato d'essere leone, al corvo d'essere corvo, alla donna d'essere donna e al maschio Faffitano d'essere fornaio e generare altri fornai così come il leone ha generato altri leoni, il corvo altri corvi e le donne dei Faffitano i Faffitano successivi, senza che mai nessuno si allontanasse dalla missione loro assegnata.

I miei tre fratelli maggiori hanno imparato il mestiere ch'erano ancora bambini, e nostro padre, nel ripristinare la vecchia pedana (quella che suo padre, prima

ancora il nonno e ancor prima il nonno di mio padre avevano posizionato dietro al tavolo da lavoro in modo che i piccoli raggiungessero lo scranno), aveva l'espressione soddisfatta di chi posando la prima pietra già s'immagina la casa perfettamente edificata e non vede così lontano il giorno in cui i figli diventeranno adulti e la vecchietta lo affrancherà dalla fatica.

Di me invece si sono dimenticati. Quando ho raggiunto l'età giusta per la pagnotta e la pedana, il forno era così ricco di personale che a nessuno è venuto in mente d'iniziarmi al mestiere. C'erano mio padre e suo fratello, i tre figli di mio padre, i due figli di mio zio e un apprendista garzone, nipote di non so che grado, figlio non ricordo di quale parente sfortunato che nella catena della successione era riuscito a scalzarmi per età, altezza e cattiva sorte.

Cattiva sorte, sì. Perché nessuno mai dubiterebbe che mio cugino alla lontana sia più sfortunato di me, toccando a lui le consegne delle pagnotte calde in paese per guadagnarsi il posto nell'attività di famiglia e dunque nella stirpe dei fornai Faffitano.

La malasorte di questo ragazzo (che portava un altro cognome, mi si perdoni se non ricordo quale) era legata, come quella di noi tutti, alla sfortuna del genitore al quale

un'epidemia aveva sottratto, una dopo l'altra e in poche settimane, tutte le vacche, senza dargli neanche il tempo di macellarne una prima che la malattia la infettasse e tirare avanti col poco denaro che avrebbe guadagnato.

Se c'è una cosa che ho imparato, ora che non sono più un ragazzino e guardo alla mia infanzia da una sana distanza, è che noi poveri cristi non ci sappiamo fare con il tempo. Siamo ritardatari o impediti. Quando ci buschiamo un raffreddore, l'arrivo del medico coincide già con una diagnosi di bronchite. Per non parlare della medicina: quando finalmente riusciamo a procurarcela, la bronchite è già diventata polmonite e restano solo le preghiere.

Ma non è neanche necessario spingersi a parlare di morte: parliamo dell'amore. Posso fare almeno dieci nomi di giovani uomini che si sono dichiarati all'amata prima, nell'ordine, di: ricevere la chiamata per partire militari; essere travolti dalla perdita improvvisa di un genitore o di un fratello; dover contribuire al pagamento di un debito ingente contratto da un parente stretto. Ditemi voi se questo non è un pessimo tempismo. Tanto costerebbe, dopo aver atteso mesi (se non anni) prima di dichiararsi, convocare i familiari e chiedere: "Come state in salute, madre, padre, fratello? E il lavoro? Sapete

per caso se il padrone s'è giocato pure l'appezzamento di terra di cui siamo fattori all'ultimo giro di carte?"

Mio nonno, negli anni di vecchiaia, quando parlava poco e a fatica, ogni volta che qualcuno di noi osava lamentarsi della nostra condizione, ripeteva: "Non c'è pezzenteria senza difetto". Credo intendesse dire che non c'è povertà senza colpa. Ecco, la colpa della nostra povertà era tutta in una fiducia mal riposta nella buona sorte e, nei dì di festa, in Dio.

Poi arrivò il giorno. Passando da Carmagnola, il Re Vittorio Emanuele II lasciò che i suoi cocchieri e gli inservienti si fermassero per una veloce pausa di ristoro.

Due di loro entrarono nel nostro panificio facendo scorte per un viaggio che, mi è ragionevole credere, li avrebbe portati oltre il confine francese. Che il pane fosse destinato al re, ai cavalli o ai servitori, non lo sapremo mai; ma suppongo servisse a rifocillare gli ultimi di quella scala sociale in versione ridotta e transitoria (e gli ultimi non erano certo i cavalli).

Non trascorsero quarantott'ore prima di veder comparire, sull'insegna del forno, lo stemma dei Savoia: di ridotte dimensioni, in certa misura camuffato ma ben visibile a chi – e in paese non c'era nessuno che ne fosse all'oscuro, – sapeva di quella vendita regale.

Per settimane, ogni giorno, mia madre lavò e stirò le due camicie di mio padre e fece in modo che la cognata si organizzasse alla stessa maniera, sì che non si sfigurasse con gli avventori che adesso di certo sarebbero saliti di grado.

I due fratelli mastri fornai si recavano quindi in camicia linda e inamidata al negozio manco fosse il gran ballo del barone o la festa del Santo patrono, e una volta entrati se la sfilavano stando attenti a riporla dove non si fosse sporcata o sgualcita, per restare con la solita, stinta e logora, canottiera del lavoro.

Se capitava che in bottega entrasse qualcuno di rango appena superiore al nostro (ad esempio, il secondo maggiordomo della contessa), correvano a infilarsi la camicia e si presentavano al bancone, dove mia sorella incartava gli ordini e, senza che nessuno glielo chiedesse, raccontavano della volta in cui avevano preparato il pane per il re.

Appartenendo a una famiglia che credeva nel caso e aveva sempre agito dando il giusto peso alla buona e alla cattiva sorte senza mai sfidare né l'una né l'altra, immaginavo che questo evento potesse ascriversi in quel numero ragionevole di episodi fortunati che cambiano di poco i destini, seppure in modo percettibile. Li avevo, ancora una volta, sottovalutati.

I miei familiari, da destinati al pane, iniziarono a crederci predestinati al pane. Quel pane che avevano più odiato che amato per via dei turni massacranti di lavoro a fronte dei poveri guadagni, adesso era diventato il loro santo protettore. Servirlo, era un compito onorevole. Mio padre, che in quel forno aveva già passato più di trent'anni e lo detestava più di quanto detestasse me (il più inutile dei suoi figli), dopo aver sentito da una vecchia signora venuta da Napoli che la pasta vuole compagnia durante la preparazione, prese – ed impose a tutti – l'abitudine di parlarci, col pane. Non l'ho mai visto, ma non escluderei che in certi momenti accarezzasse e baciasse le sue pagnotte.

Ora, il delirio d'onnipotenza a cui portò il casuale ingresso della servitù del Re Vittorio Emanuele II nel nostro panificio ebbe ben due conseguenze sulla mia persona e sul ruolo che avevo in famiglia.

La prima fu l'estraneità conclamata. Se fino a quel momento la mia presenza era ritenuta superflua (eviterò di raccontare del Natale in cui mia madre dimenticò di avere non quattro ma cinque figli – i tre maschi e la femmina che lavoravano al forno, – e apparecchiò per il numero esatto meno uno, e io li vidi prender posto mentre restavo in piedi sperando che mia madre si scusasse



per non aver saputo contare e invece si scusò per essersi dimenticata di me), adesso era diventata fastidiosa; per meglio dire, molesta. Il silenzio in cui restavo (non potendo in alcun modo testimoniare per la grande impresa dei Faffitano, aspiranti fornai del re) era considerato, da loro tutti, un affronto alla corona.

La seconda conseguenza fu la libertà. Come, già nell'infanzia, mi era accaduto di ritrovarmi ad essere presenza superflua al forno e poter così scegliere di dedicarmi allo studio diventando medico, ora mi era possibile trasferirmi a Priocca dove, mi aveva scritto mio cugino Matteo qualche settimana prima, il dottore era alla ricerca di un giovane assistente.

Di mio cugino Matteo posso dire ben poco. Figlio del fratello maggiore di mia madre, mi era capitato di vederlo rare volte quando eravamo bambini. Ciò che ci accomunava era la tendenza a defilarci, rasentando le pareti. Mentre i nostri fratelli occupavano il centro della casa, dominandola con il loro entusiasmo e le loro grida, noi restavamo appoggiati al muro col nostro giochino improvvisato (io, più spesso, con un libro sgualcito, uno dei tre che possedevo), e li osservavamo, senza tuttavia che questa tendenza a tenerci in disparte ci rendesse immediatamente simili.

Fu solo quando gli vidi una smorfia disgustata che nessuno di noi, pensavo, avrebbe mai potuto assumere al cospetto del cibo, che mi convinsi che in Matteo ci fosse qualcosa che mi riguardava e mi avrebbe aiutato a capire quale fosse la mia colpa in quella famiglia (a parte l'essere arrivato tardi per rivendicare il mio posto al forno).

Ai nostri fratelli, come spesso capitava durante le feste, si erano aggiunti i figli dei vicini e, com'era abitudine in famiglia, a loro erano stati offerti dolci e focacce appena sfornate.

Non so quando c'era stato insegnato (forse era bastato lo sguardo severo di nostra madre a farci desistere dalla tentazione), ma ogni volta che veniva a trovarci un ospite, non ci era concesso pescare dal vassoio delle cibarie finché l'invitato non fosse andato via, e solo allora potevamo dividerci i suoi avanzi.

Era successo che uno dei figli dei vicini s'era accostato a Matteo (al solito ben pettinato e ben vestito, contrariamente a noi tutti), offrendogli metà della sua focaccia, dopo averla strappata con le mani.

Chiunque di noi avrebbe ringraziato e accettato: Matteo neanche guardò quella delizia, indugiando piuttosto sulle unghie lunghe e sporche del bambino senza dirgli una parola o buttare lì una qualche scusa: soltanto, gli

diede le spalle e andò a sedersi sul pavimento per giocare alla conquista dell'America con due pezzetti di legno.

A dispetto della sua ignoranza c'era una tensione in lui, una sorta di fuga in avanti che me lo rendeva più fratello dei miei stessi fratelli, quasi che di Matteo subissi il fascino dell'irresponsabilità, la vocazione al bastian contrario; l'idea che, sposando quel modo di essere, nella vita si potesse riuscire in un'impresa difficile o rovinarsi nel tentarla. Rispetto al destino piatto e insipido a cui mi sentivo consegnato, fallire nel tentativo di riuscire in qualcosa mi pareva una soluzione preferibile.

Dovrei perciò dire, ora che, raggiunto a Priocca il suo indirizzo (o meglio: ciò che del suo indirizzo è rimasto) e trovandomi al cospetto della sua rovina, ora che gli indizi a suo carico ne gridano il dolo sulla sola base delle testimonianze che ho raccolto finora (e non è che io disponga di un acume investigativo che mi guidi nella ricostruzione dei fatti) che mi senta scandalizzato, o quantomeno sorpreso, che mio cugino si sia spinto a tanto? No, non lo sono; perché in cuor mio ho sempre sospettato che fosse capace di questo e altro.

Ci sono cose – ho capito col tempo, – che sappiamo di sapere degli altri, e tuttavia nascondiamo o non confidiamo del tutto a noi stessi per una singolare forma di

discrezione, quasi che, se le dichiarassimo nella loro interezza (a noi stessi o a qualcuno, poco conta), danneggeremmo la persona di cui abbiamo colto quella zona in ombra che la farebbe capace di un'azione riprovevole.

È per difenderla che le usiamo quella reticenza. Per riservarle, forse, una salvezza scaramantica. Poi, quando la frittata è fatta, ci mostriamo sconcertati e, se siamo proprio ipocriti, traditi: “Ma come ha potuto, perché l’ha fatto, chi mai lo avrebbe detto”.

Invece Matteo avrebbe potuto. Io lo sapevo. Lo so. *Io so perché so immaginare ciò che non si sa e si tace. Perché coordino fatti tra loro lontani\**. Lo so da quando l’ho visto rifiutare la focaccia del bambino con le unghie sporche, che sarebbe stato capace di appiccare un incendio. Non che una cosa porti a un'altra, s'intende. Ma quella reazione così immediata, così drastica nella sua indifferenza, mi parve subito un indizio di potenzialità, la definizione precisa di un carattere.

Sono rimasto lì non so più neanche quanto tempo a contemplare lo scheletro della sua casa fumante, quasi lo ammirassi, come se la scena di quella catastrofe avesse qualcosa di magnifico, nella sua definitività.

Nella vita non ho mai (almeno, non ancora) toccato il fondo, ma penso che il sentimento che proverei se mi

accadesse somiglierebbe alla devastazione che avevo innanzi. Perché c'è qualcosa di liberatorio, nell'irreparabile (so che suona scandaloso, ma è quello che ho pensato in quel momento, e che tuttora penso).

Appena arrivato a Priocca avevo sentito dell'incendio (non si parlava d'altro, in paese: il fuoco è sì – lo sappiamo, – una sciagura frequente, ma in una comunità così ristretta la distruzione di una casa inghiottita dalle fiamme è un evento paragonabile al terremoto), e m'ero subito indaffarato a chiedere, saputo che l'incidente riguardava lui, se qualcuno della sua famiglia, o Matteo stesso, fossero rimasti feriti nell'incidente.

– Ma quale incidente, – mi ha risposto, beffardo, il primo dei testimoni gratuiti che non vedevano l'ora di raccontare il retroscena dei fatti a cui avevano assistito in ragione della vicinanza delle loro case o soltanto per sentito dire (giacché il pettegolezzo, col passare delle ore, cresceva, diffondendosi, di bocca in bocca), – se sono questi gli incidenti, allora guardiamoci dal vicino che li provoca.

– Cosa volete intendere? – ho chiesto.

È stato così da quell'estraneo che ho appreso della sconcertante indifferenza mostrata da mio cugino al cospetto del fuoco che gli devastava la casa con tutti i

suoi beni dentro. Raccontava quell'uomo (un contadino, avrei detto a giudice dalla robustezza del torace, le braccia nervose e la pelle del viso bruciata dal sole; ho poi saputo che invece era un maestro di scuola, una professione che mi pareva più coerente con il corretto uso della lingua di cui si mostrava capace), raccontava, dicevo, con comprensibile riprovazione (e, devo dire, un certo perverso compiacimento nel riferire i dettagli di quanto aveva sentito e visto), che Matteo, avvisato dell'incendio, era arrivato sul posto col sigaro in bocca, e mentre i compaesani (fra cui lo stesso narratore) si sbracciavano per governare le fiamme, preoccupati com'erano anche per l'integrità delle loro case (quella del maestro era a pochi metri dalla sua), mio cugino era rimasto con le mani alla cintola, del tutto inerte, senza neanche prendersi il disturbo di togliersi la giacca per unirsi ai volontari nell'impresa di domare il fuoco.

Allora ho ripensato a quel Matteo che tanti anni prima avevo visto dare le spalle al bambino generoso e rifiutarne la focaccia, per perdersi subito nel suo gioco inventato con il legno senza curarsi della mortificazione che gli aveva inflitto con la sua noncuranza. Le cose, pur nel dispiacere e nella vergogna che adesso provavo, tornavano.

– Può succedere, che davanti alla disgrazia si abbia-

no delle reazioni inaspettate. Che ci si senta come immobilizzati, – ho provato a difenderlo.

– Così immobilizzati da rispondere a un compaesano che ti chiede di dargli la chiave per entrare e gettare acqua nell'interno, che non ce l'hai? Per favore, giovanotto, voi non c'eravate: vi assicuro che non era il comportamento di un uomo a cui sta bruciando la casa.

Ero molto in imbarazzo, ma non per questo disposto a permettere che un estraneo parlasse di Matteo come di un volgare truffatore, benché la sua storia lasciasse chiaramente intendere che lo fosse.

– Avete detto bene: io non c'ero, dunque non posso assecondare il vostro racconto.

– Siete suo parente, per caso?

– Suo cugino. Ma la mia risposta non ha nulla a che vedere con questo. Ciò che mi state raccontando, io non l'ho visto.

– Se non mi credete, sentite lei, – ha risposto l'accusatore di Matteo convocando la moglie con un gesto della mano, una donna minuta e chiarissima di pelle che in quel momento usciva dalla chiesa per raggiungerlo. – Vieni, Almerina. Questo signore vuol sapere dell'incendio della casa del Binello.

– L'incendio? Dovete essere forestiero, in paese non

si parla d'altro, – ha subito commentato la donna.

– Veramente è stata un'iniziativa di vostro marito interpellarvi, signora. Non è mia intenzione farvi domande.

– Avete messo in dubbio la mia sincerità, – è intervenuto lui. – Permettetemi di dimostrarvi che quanto ho riferito è vero. Dico o non dico le cose come stanno, – s'è rivolto adesso alla moglie, – se affermo che il Binello non ha mosso un dito mentre gli bruciava la casa?

– Altroché, – ha risposto la sua donna. – Se ne stava lì a fumare il sigaro mentre tutti gli uomini del vicinato sgobavano per spegnere le fiamme. Non so con che coraggio tenesse un atteggiamento così irritante davanti a tutti noi che eravamo agitati per il pericolo che incombeva sulle nostre case. Il fuoco si espande, si gonfia, si sposta.

– Ed è vero o non è vero, – le ha chiesto ancora lui dopo aver puntualmente assentito ad ogni passaggio del suo resoconto, da maestro che annuisca all'allieva che ripete diligentemente la lezione, – che quando gli abbiamo chiesto di darci le chiavi per aprire la porta ci ha risposto che non le aveva?

– Scusate, – l'ho interrotto, rivolgendomi però a entrambi, – mi pare stiate facendo la messa in scena di un processo. Non sono mica un giudice, che deve sentire i testimoni per assolvere o condannare.



– Siete suo parente, – ha ribattuto lui.

– Ah, – ha fatto la moglie.

– E allora? – ho chiesto provocatoriamente.

– È comprensibile che siate indulgente con una persona di famiglia, – mi ha risposto lo sconosciuto, ammorbidendosi. – Anch'io lo sarei, se succedesse a me. Ma vostro cugino è accusato di avere appiccato l'incendio per intascare il risarcimento dell'assicurazione (la Reale Mutua contro gli incendi), che come sapete è un reato gravissimo, punito dalla legge con i lavori forzati e finanche con la pena capitale, nei casi più gravi.

– L'incendio, non la truffa. Se il suo intento, ammesso che quanto state dicendo sia accertato in tribunale, era quello di truffare la compagnia assicurativa e non di mettere in pericolo l'incolumità di nessuno, non credo che lo condanneranno a una pena così alta.

– Siete per caso avvocato? – ha chiesto ironicamente la moglie.

– No. E neanche voi due siete giudici, mi sembra.

È seguita una pausa piuttosto lunga, di quelle che sembrano preludere a una lite. Forse è stato questo momento di tensione a rendere l'uomo ancora più conciliante.

– La distinzione che avete fatto fra la truffa e l'incendio è senza dubbio giusta. Ma è pur vero che ci sono

azioni che si compiono a costo di altre. Se brucio la mia casa per intascare indebitamente i soldi dell'assicurazione, sapendo che il fuoco potrebbe mettere in pericolo la vita dei miei vicini, vuol dire che ho accettato il rischio, e quindi devo risponderne.

– Adesso siete voi che fate l'uomo di legge, – ho detto.  
– Lo siete, forse?

– No, – ha risposto lui incassando il colpo, – i miei titoli di studio non sono così alti. Sapete, forse è il caso di far finire qui questa discussione. Non vorrei aggiungere altri particolari che potrebbero turbarvi.

– E quali sarebbero questi particolari? – ho chiesto, cadendo volutamente nel tranello.

– Il giorno dell'incendio, vostro cugino ha pranzato fuori con i suoi familiari. Vi sembra possibile che una famiglia che passa fuori la giornata accenda il fuoco prima di uscire?

Non ho fatto in tempo a replicare che è intervenuta la donna, con la sola intenzione di dar ragione al marito.

– Come può scoppiare un incendio senza un fuoco acceso?

“Avevo capito”, avrei voluto dirle.

– E voi come fate a sapere tutte queste cose? – ho chiesto.

– Siamo vicini di casa, ve l’ho detto, – mi ha di nuovo risposto il marito. – E vi dico di più: ci siamo incontrati e pure salutati, quel giorno. Ci ha detto che uscivano per recarsi a pranzo a casa del suocero; epperò sia lui che sua moglie sembravano turbati, come temessero qualcosa, o si aspettassero una notizia funesta.

– Ed era il giorno della festa del paese, – ha commentato la moglie.

“Come se questo dovesse condizionare l’umore dei paesani”, le avrei risposto, se la mia educazione non m’impedisce di essere sgarbato con una signora.

– Ho pensato che fosse per via dell’inquietudine che gli avevo visto in faccia la mattina, che durante il giorno non fece che andare e venire da casa. Come avesse avuto bisogno di verificare costantemente se qualcosa fosse successo in sua assenza. Fossimo stati più in confidenza, vi assicuro, gli avrei chiesto che cosa lo turbava e se avessi potuto aiutarlo in qualche modo.

Ormai non sapevo più cosa ribattere, e mi limitavo ad ascoltare quell’elenco d’indizi che sempre più m’irritavano per l’avventatezza e l’assoluta mancanza di furbizia che non credevo appartenessero a mio cugino. Nello stesso momento in cui mi domandavo come avesse potuto essere così goffo nell’attuare un’azione truff-

faldina tanto grave e rischiosa, rimproveravo me stesso di redarguirlo per la sua imperizia, quasi che nel fare quell'apprezzamento lo biasimassi di non essere un delinquente rispettabile.

– Lo so, – ha continuato l'uomo ingentilendo il tono, come a voler scusarsi dell'effetto inquisitorio delle sue parole, – queste sono solo mie impressioni, che lasciano il tempo che trovano. Tuttavia, non vi pare sospetto che vostro cugino abbia accettato un invito a pranzo proprio nel giorno in cui è scoppiato l'incendio nella sua casa? E chi, o cosa potrebbe averlo appiccato, se la casa era deserta?

– Da quel che dite, sembra che abbiate già emesso la sentenza, – ho ribattuto. – Peccato che le sentenze vengano pronunciate alla fine dei processi, e che i processi si celebrino nelle aule di giustizia.

E con questa risposta piccata sono riuscito finalmente a farlo tacere.

– A ogni modo vi ringrazio delle informazioni. Quando andrò a far visita a mio cugino in carcere non avrò bisogno che mi racconti nulla che già non sappia.

E mi sono allontanato alla ricerca di altre notizie, solo per sapere, più tardi – e questo, fra i tanti che conclamavano la colpevolezza di mio cugino, è stato il det-

taglio che mi ha fatto più cadere le braccia, – che Matteo, nel denunciare il sinistro, aveva addirittura dichiarato d’aver ritrovato la polizza assicurativa nell’orto vicino alla casa, in condizioni perfettamente integre. Di tutte le masserizie, i tessuti e finanche le mura distrutte dall’incendio, che proprio il contratto d’assicurazione si fosse salvato non solo dal fuoco ma anche dall’acqua (che ne avrebbe sicuramente sciolto l’inchiostro rendendola illeggibile), volando inspiegabilmente nel giardino, pareva più il racconto di un miracolo che una versione dei fatti a narrazione della denuncia di un sinistro.

In un certo senso mi rassicura che Matteo si sia mostrato così incapace di delinquere. Se non altro, la sua inettitudine criminale è prova d’ingenuità, e l’ingenuità è il difetto delle persone oneste. Chissà se i giudici ne terranno conto, nella sentenza che certamente lo condannerà.

Io, intanto, vado a cercarmi un albergo per la notte perché, tra le tante dimenticanze di mio cugino, c’è anche quella della mia venuta a Priocca per il colloquio con il dottore a cui lui stesso mi aveva segnalato.

Alla fine, nemmeno questo mi sorprende.

È tutta la vita che la mia famiglia mi dimentica.



In nome di S. M. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna, ecc.

## LA CORTE D'APPELLO IN TORINO SEDENTE

PRIMA SEZIONE CRIMINALE

ha pronunciata la seguente

# SENTENZA

Nella Causa

CONTRO

**BENELO MATTEO** accusato *Giardiniere del fu Antonio, nato e residente sulle fidi di Princesa, d'anni 27, contadino, literato.*

detenuto nelle carceri di questa Città ed  
arrestato

*Di imputazione delitto per avere nella sera del detto agosto 1856 volutamente appiccato il fuoco alla propria casa in Princesa, abitata dalla sua famiglia, per  
trarne lucro, tenendo occultato alla Società mutua contro gli incendi.*

Vista la lettera della sentenza e dell'atto d'accusa, intesi gli esposti ed il dibattimento che ebbe luogo pubblicamente nell'udienza, tenuti il Ministero Pubblico, l'accusato e i suoi difensori, e del risultato del dibattimento, pronunciò ai termini che si stabiliscono dall'articolo della legge sopra la difesa, che in lui aveva la causa di delinquere, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso in fatto che la casa del Benello Matteo si trovava nel villaggio di Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso che la causa di delinquere del Benello Matteo si è svolta in Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso che la causa di delinquere del Benello Matteo si è svolta in Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso che la causa di delinquere del Benello Matteo si è svolta in Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso che la causa di delinquere del Benello Matteo si è svolta in Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Atteso che la causa di delinquere del Benello Matteo si è svolta in Princesa, e che non si può farne altro che quello che si è fatto, e che non si può farne altro che quello che si è fatto.

Per queste considerazioni

Dichiara Benello Matteo convinto dell'ascritto reato;  
E voluta il disposto dagli articoli 700, 20 e 23 del Codice penale così concepiti:

Articolo 700. Chiunque avrà volutamente appiccato il fuoco a case, fabbriche, od a qualunque altro edificio, o magazzino, o stalla, o stazzo, o abitazione, o sia che i suddetti appartengano all'autorità dell'Impero, o siano di altra pertinenza, sarà punito nella pena della morte.

Se così non prevale in quest'articolo, si potrà disporre alla pena dei lavori forzati a vita, quando il convenuto commettesse le due circostanze seguenti:

1.° Che nessuno persona da perire, o rimasta gravemente offesa.

Articolo 20. La condanna alla pena dei lavori forzati a vita non sarà la pena dei diritti specifici nell'art. 44 del Codice civile.

Articolo 23. Le condanne alla pena di morte, dei lavori forzati a vita, od a quelle per cui si applicano le perdite, saranno stampate, ed affisse, e pubblicate nella Città in cui sono state pronunciate, nel Capoluogo del Comune in cui è commesso il delitto, ed in quello del domicilio e della dimora del condannato.

Condanna il detto Benello alla pena dei **LAVORI FORZATI A VITA**, alla perdita dei diritti specifici nell'art. 44 del Codice civile, e nelle spese; mandando la presente Sentenza stamparsi, affiggersi, e pubblicarsi a mente della Regia Legge.

Torino il 25 maggio 1857.

Per detta Eccellentissima  
CORTE D'APPELLO

Natalo Maria Sestilio Segretario.

STAMPERIA REALE

\* Pierpaolo Pasolini, *Io so*, “Corriere della Sera”, 14 novembre 1974.





Tutti i libri di **DIEGO DE SILVA** (Napoli, 1964) sono pubblicati da Einaudi e tradotti in varie lingue. Tra questi: "Certi bambini" (Premio Selezione Campiello 2001) e la fortunata quadrilogia dedicata all'avvocato Vincenzo Malinconico.

Da "Certi bambini" e da "Terapia di coppia per amanti" sono stati tratti i due film omonimi.

Scriva anche per il cinema e collabora al quotidiano *Il Mattino* e all'insero culturale "TuttoLibri" de *La Stampa*.

  
*m*  
*museo storico*  
 REALE MUTUA

  
*a*  
*archivio storico*  
 REALE MUTUA